
BIBLIOGRAFIA

E. ARDU-ONNIS, *Restes humains préhistoriques de la grotte de San Bartolomeo, près Cagliari. Contribution à l'anthropologie de la Sardaigne*. L'Anthropologie, 1904, n. 3-4.

L'A. illustra alcuni resti umani dell'epoca eneolitica, da molti anni scoperti dall'Orsoni e depositati al Museo dell'Istituto Antropologico dell'Università di Roma. Importante il craio prognato che egli ha potuto ricostruire e al quale accennavamo altra volta in questi Atti (Vol. X, 339). Il nostro amico ci permetterà di raccomandargli una maggiore esattezza nelle citazioni. Egli ha la bontà di citare le nostre ricerche sul materiale scheletrico preistorico della caverna di Isnello, pubblicate in questi Atti; ma non è qui che noi abbiamo detto che i brachicefali sono in Sicilia in proporzione maggiore nei tempi preistorici, che attualmente. Questa nostra opinione, basata sul materiale sinora conosciuto, abbiamo esposto nella *Rivista di storia antica* (Anno VIII, Fasc. II, p. 98), con le opportune considerazioni sulle mescolanze preistoriche nell'isola, che noi siamo i primi a concedere. Se non l'abbiamo ammesso per il materiale scheletrico della caverna d'Isnello, è stato perchè tutti i crani appartenevano nel modo più evidente, per opinione del prof. Sergi stesso, alla stirpe mediterranea; e le sole ossa lunghe non ci autorizzavano a parlare di un'altra stirpe: quindi abbiamo detto, quello che ci risultava come fatto obiettivo, che si trattava di gente a crani delicati e membra robuste; del resto, che meraviglia? Si trattava di montanari dell'epoca eneolitica! Perchè l'A. dà sempre di cozzo ai fatti obiettivi, che noi esponiamo? Misteri dell'ipercritica! L'A. non crede che i montanari che diventano civili, subiscano un affinamento negli arti inferiori? Ha torto di non crederlo; non soltanto gli arti inferiori, ma anche i superiori si affinano grandemente, come si vede nelle proporzioni dei diversi segmenti fra campaguoli e cittadini. Lo rimandiamo ai lavori del Manouvrier.

GIUFFRIDA-RUGGERI.

H. MATIEGKA, *Ueber Schädel und Skelette von Santa Rosa (Santa Barbara — Archipel bei Californien)*. Sitzungsberich. der K. Böhm. Gesells. der Wissenschaft. in Prag. 1904.

Si tratta di 15 crani e alcuni scheletri completi, che l'A. studia in modo esauriente, e con perfetta conoscenza tecnica. Trova così una quantità di carat-

teri di inferiorità, ad es. l'indice antibrachiale alto: 78,7 per il sesso maschile, 75,8 per il sesso femminile. Si noti che è meno alto nel sesso femminile, e tale è in tutti i popoli, come si vede nella lista che l'A. aggiunge per gli opportuni confronti, il che concorda con quanto noi stessi abbiamo scritto recentemente (Cfr. *Arch. di Anat. e Embr.*, 1904, fasc. 3), criticando un errore del Calori. Impossibile riferire tutti i fatti dettagliati studiati con grande diligenza dall'A. Venendo alle conclusioni l'A. pensa che gl'isolani di S. Barbara non si possano accostare nè agli Eschimesi, nè ai Polinesiani, Melanesiani, Australiani, Malesi e Asiatici in genere. Si tratta invece di razze propriamente Americane, per la cui origine ricorda le vedute di Keane, cioè una provenienza paleolitica di dolicocefali europei da una parte, e dall'altra una provenienza un po' più tardiva di brachicefali Asiatici. Ponendosi nettamente dal punto di vista delle moderne idee neo-monogeniste (poichè egli crede giustamente il vecchio poligenismo oramai insostenibile) dello sviluppo a gradi successivi delle diverse razze umane, accetta per lo stipite americano l'origine messa avanti dallo Stratz, cioè che essa derivi dal ramo xanto-leucodermale, quando era ancora riunito, senza escludere le aggiunte posteriori, quando i due rami, il bianco e il giallo, si differenziarono. Ciò spiegherebbe, secondo l'A., gli elementi somatici che vediamo nella grande maggioranza delle razze Americane, dalle quali però bisogna escludere gli Eschimesi.

G.-R.

A. KRAMER, *Die Samoa-Inseln*. Vol. I, 1902, p. XII-509; Vol. II, 1903, p. X-445. Stuttgart, E. Schweizerbartsche Verlagsbuchhandlung.

L'A. ha scritto due grossi volumi che riguardano principalmente l'etnografia delle isole Samoa, tradizioni, usi, costumi, ecc., ecc., tutte cose che interessano sommamente il sociologo. A noi importa la parte somatica, per quanto dall'A., che non è un antropologo, ma un medico militare, sia trattata fuggevolmente. Per fortuna ha abbondato di illustrazioni femminili, perchè persuaso, egli dice, che una razza è meglio rappresentata dalla donna giovine, che non dall'uomo; opinione che coincide con la nostra che il differenziamento somatico regionale raggiunge nel sesso femminile un grado che non raggiunge nel maschile. Contrariamente al preteso infantilismo, generatore di infinite sciocchezze, il differenziamento maggiore congiunto a una plasticità più grande, oramai dimostrata nella donna (vedi *Monit. Zool.*, 1903, N. 12), si presta a foggiate una quantità di tipi somatici, quale il sesso maschile non offre certamente. Parlando delle cosiddette gambe ad X del sesso femminile, molto giustamente l'A. fa un'osservazione, fatta pure dal Manouvrier, cioè che vi è un grado normale di tale disposizione, dipendente dall'ampiezza del bacino, per cui i condili interni dei femori incontrandosi vengono a formare un angolo più grande; nella marcia poi il peso del corpo cadendo specialmente sul lato interno di ciascun piede, per la giusta distribuzione del peso i piedi vengono portati naturalmente un po' in fuori, onde un aumento nella disposizione ad X, che riesce specialmente accentuata, e però sgradevole, nelle donne a gambe corte e bacino ampio. Io credo che sia da parlare di gambe propriamente ad X, di cattivo effetto plastico, soltanto quando la gamba si dirige in fuori, indipendentemente dalla locomozione, ciò che è molto

raro: del resto che si trovino arti inferiori diritti nel sesso femminile (astrazione fatta dall'obliquità del segmento superiore che non potrebbe non esservi) non v'è chi non sappia, anzi è *conditio sine qua non* di una buona modella. Per questo riguardo le Samoane non lasciano a desiderare più che le Europee, sebbene il loro arto inferiore sia modellato meno bene. Il piede è troppo largo in avanti. Una particolarità che fa notare l'A. è la poca sporgenza del muscolo *gluteus maximus* nel sesso femminile, di che non sa dare la ragione. Io credo che ciò dipenda dalla poca inclinazione del bacino, molto visibile nella fig. 20 del II vol. se si pone attenzione alla rapida sporgenza che fanno le creste iliache al disotto della cintura, invece dell'incurvamento graduale dei fianchi quale si osserva nelle Europee. È noto che la forte inclinazione del bacino (ovvero il raddrizzamento del piano promonto-pubico, che vuol dire lo stesso) produce questo gradevole effetto estetico, che dipende dal cominciare la sporgenza dei fianchi in un punto in cui le ossa iliache sono ancora ben lontane dal presentare la loro massima distanza, essendo il loro svasamento portato più in basso per il movimento di rotazione in avanti del bacino, che innalza la parte posteriore (più stretta) dell'osso iliaco nello stesso tempo che il sacro viene portato indietro. Questi due fatti ci sembrano mancare nelle Samoane, e lamentiamo che l'A. non dia la differenza di altezza fra la spina iliaca anteriore-superiore e la posteriore-superiore, che sarebbe bastata per informarci sull'inclinazione del bacino; noi crediamo che tale differenza di altezza debba essere minore che nelle Europee, tranne forse le Estoniane e affini.

G.-R.

F. S. KRAUSS, *Die Anmut des Frauenleibes*. Leipzig, 1904, p. XVI-304. A. Schumann's Verlag.

Opera ricchissima di illustrazioni, che costituiscono altrettanto materiale antropologico. Nel testo si trovano molte interessanti notizie sugli odori che tramanda la pelle. Quanto al colore l'A. accetta l'opinione dello Schoetensack, che il colore originario dell'uomo sia quello degli Australiani, e che poi si sia mutato: adduce l'esempio degli Ebrei europei, fra i quali non è raro di trovare un tipo negroide spiccato, sebbene diventato chiaro di pelle. Ricorda l'ipotesi del Darwin, che la diversità dei colori sia dovuta alla scelta sessuale. Parla della pratica dell'epilazione nei tempi passati e attuali; ci fa una rassegna storica delle diverse mode alle quali le donne hanno piegato i loro capelli, veri o presi in prestito. Passando ad argomento di maggiore serietà l'A. cita una sentenza di Baldassarre Castiglione, ben noto conoscitore delle donne della Rinascenza: « tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne », dice l'autore del Cortegiano, e il nostro A. è della medesima opinione, che noi pure condividiamo. Tralasciamo di occuparci di tutto quello che da poeti e scrittori è stato detto sulla fronte, sulle guancie, il naso, le orecchie, gli occhi, la bocca, il collo e le altre bellezze femminili, e di ciò che l'A. aggiunge per proprie conoscenze etnografiche e storiche. La lettura del libro è attraente, per il brio aneddotico dell'A., e riesce utile alla cultura generale.

G.-R.

- B. MEYER e H. L. VON JAN. *Weibliche Schönheit*. Stuttgart, 1904, pag. X-228. Kunstverlag von Klemm & Beckmann.

Se il culto della bellezza femminile indica il grado di civiltà raggiunto da un popolo, è da credere che la Germania attuale aspiri a raggiungere la palma in questa nobile gara, tanto è ricca oramai la messe di opere artistiche, che i tedeschi hanno in questi ultimi anni consacrato al nudo femminile. Che la Germania fosse una nazione sommanente artistica, che da tempo vi fiorissero i sentimenti più delicati, non è alcuno che non sappia; ma questa libera espansione di un'emozione estetica di prim'ordine (quale dà la plastica femminile), che dai libri e dalle stampe si riversa quotidianamente sul pubblico, è una rivelazione: e poichè questo pubblico è il tedesco, bisogna concludere che là è il terreno più acconco per tale fioritura. Il presente volume è tutto un inno alla bellezza muliebri, una festa dell'estetica, per le illustrazioni ammirabili, dai colori fini e dalle espressioni patetiche, alle quali il bel sesso tedesco è così inclinato. Il libertinaggio latino, e l'ipocrisia pudibonda anglo-sassone, debbono chinare il capo davanti a questo esempio di serenità artistica, di calma emozione davanti al bello, che ci viene dalla Germania.

G.-R.

- L. TENCHINI, *Di un canale perforante arterioso (infraparietale) nella volta cranica dell'uomo adulto*. Monit. Zool. Ital., anno XV, n. 3. — *Sulla presenza di canali emissari nella squama frontalis dell'uomo adulto*. Ibidem, n. 8. — *Canali perforanti vascolari sagittali e parasagittali nel cranio dell'uomo adulto*. Ibidem, n. 9.

L'A. continua, come si vede, i suoi studi sui canali perforanti del cranio umano, studi doppiamente interessanti, sia perchè riguardano un campo di ricerche pressochè nuovo, sia perchè il materiale che l'A. esamina è in grandissima maggioranza costituito da crani di delinquenti, dove, secondo la mia opinione, queste anomalie sono molto più frequenti che nei normali (Cfr. *Monit. Zool.* 1904, p. 299): si tratta perciò di importanti contributi all'anatomia umana e alla craniologia dei delinquenti. Riferiamo la conclusione dell'ultima comunicazione preventiva (la memoria *in extenso* uscirà nell'*Arch. di Anat. ed Emb.*): « ai canali perforanti parabregmatici, paraobelici e paralambdici è da attribuirsi molto probabilmente il valore di resti fontanellari, come sono da considerarsi per residui suturali gli altri, avendo tutti poi, ad ogni modo, significato di arresto di sviluppo ». Siamo lieti di vedere confermata la nostra interpretazione (vedi questi *Atti*, Vol. VII, Fasc. III, 1901) da così valente anatomico.

G.-R.

- R. MUNRO, *Man as Artist and Sportsman in the Palaeolithic Period*. Proceed. of the R. Soc. of Edinburgh, Vol. XXV, part. I, 1904.

L'A. fa un riassunto di ciò che si sa dei fossili umani: i crani paleolitici rassomigliano più o meno agli attuali crani Australiani; il grado di divergenza

dal tipo normale Europeo è in proporzione diretta alla loro antichità. Egli dice che, tenuto conto di questa legge, il cranio di Giava è precisamente quale dovevamo aspettarci in quel primo stadio dello sviluppo umano, perciò non esita a mettere il P. e. nel genere Homo. Quanto ai due crani negroidi illustrati dal Verneau, l'A. non si meraviglia che siano stratigraficamente vicini al tipo di Cro-Magnon, perchè è verosimile che rappresentanti di razze in via di estinguersi siano sopravvissuti sino a epoca tardiva. Del resto l'Hervé ha riscontrato crani negroidi anche nel neolitico. Quanto alla provenienza, i paleolitici Europei sarebbero venuti dall'Africa, quando questa era ancora riunita all'Europa per diversi istmi. Sono riprodotte molte figure per illustrare l'arte e le diverse occupazioni dell'uomo paleolitico.

G.-R.

S. SERGI, *Il solco di Rolando ed il lobo frontale nell'Hylobates Syndactylus*. Monit. Zool. Ital. anno XV, n. 8. Firenze, 1904.

L'A. ha studiato minutamente 16 emisferi di *Hylobates Syndactylus*, ed è venuto alle seguenti importanti conclusioni: 1° Il solco di Rolando nell'*Hylobates Syndactylus* non ha una forma tipica costante; 2° Nell'interno di esso esistono quasi sempre solchi accessori, ciò che non era stato notato sinora; 3° Lo sviluppo relativo del lobo frontale rispetto al lobo parieto-occipitale (sviluppo che l'A. misura col metodo proposto dal Mingazzini) è sempre maggiore a destra che a sinistra; 4° Lo sviluppo relativo del lobo parieto-occipitale è maggiore, che negli altri primati e nell'uomo adulto, è minore che nel feto umano a sette mesi.

Il bel lavoro dell'A. conferma che gli studi seriamente condotti (non quelli buttati giù a scopo di far colpo con la novità) tendono sempre più a separare il ramo aberrante degli antropoidi, che non ha niente da vedere con la filogenesi umana, e siamo lieti che l'A. sia della nostra opinione « che le parentele prossime dell'uomo sono più in basso di quanto si possa credere comunemente ». Da parte nostra accettiamo volentieri l'ipotesi che gl'ilotatidi stessi siano un ramo autonomo, e auguriamo all'egregio studioso di dimostrarlo completamente nel lavoro più ampio, che è in corso di stampa.

G.-R.

J. CAPART, *Les débuts de l'art en Égypte*. Bruxelles, 1904, pag. 316. Vromant e Comp.

È un'opera di grande interesse per le origini egiziane. Riferiamo le parole riassuntive dell'A. stesso. L'arte egiziana al principio della IV dinastia appare come composta di elementi diversi. Il primo elemento è l'arte primitiva nata nel nord dell'Africa, e che si sviluppa per molti secoli, senza subire che molto scarse influenze straniere (Egei, Anou?). Quest'arte, il cui scopo principale era utilitarico, magico, doveva, anche in virtù di tale scopo, rappresentare la natura così fedelmente che possibile, secondo la formula della magia imitativa: « il simile agisce sul simile »; la fedeltà poi è risultata straordinaria, per merito dell'artista. Il secondo elemento è l'arte degli Egiziani faraonici, la cui evoluzione più antica

ci sfugge ancora completamente. Quand'essa penetra in Egitto, è già intieramente immobilizzata, e serve a esprimere concezioni religiose estremamente complicate, che resteranno salde sino alla fine dell'Egitto faraonico con modificazioni lievissime.

Più dettagliatamente possiamo dire che il primo elemento, come tutta la brillante civiltà neolitica, è da attribuire, secondo l'A., a popolazioni libiche, che venute, come dice il Maspero, probabilmente dall'Europa meridionale, respinsero verso il sud il primitivo fondo negroide, non senza che delle tracce di questo non siano rimaste. Tali sono il prognatismo e la grossolanità dei tratti, che si vedono, ad es., nel ritratto di Hosi, alto personaggio della III dinastia (pag. 9 e 7), ben differente dalle teste perfettamente ortognate figurate a pag. 153, che Flinders Petrie attribuisce a Libi. Questa sostituzione di popolazioni negroidi risulterebbe anche dai due tipi femminili, rappresentati, uno dalle donne steatopige (fig. 113-114), e l'altro da donne slanciate (fig. 115, 116, 117), che si trovano, alla stessa epoca remota, figurate in statuette, mentre in seguito una felice selezione portò alla scomparsa delle steatopige e al trionfo completo del tipo morfologico superiore.

Il secondo elemento dell'arte egiziana, che poi finì col prevalere e imporsi all'altro, sarebbe stato introdotto dai Semiti, che, passati dall'Arabia meridionale alla riva opposta del Mar Rosso (il paese di Pount), quivi soggiornarono a lungo, sinchè per mare effettuarono la conquista dell'Egitto, sbarcando probabilmente in corrispondenza dell'attuale Vadi Hammamet, che riunisce Coser a Coptos. Difatti è a Coptos che Petrie ha scoperto i monumenti considerati come i più antichi riferibili alla razza dinastica o faraonica, ed è parimenti vero che i primi re furono in lotta coi Libi. Così si spiegherebbero le analogie constatate fra i primi monumenti faraonici e i monumenti della Caldea, l'uso rapidamente scomparso di cilindri, l'introduzione di una nuova scrittura (geroglifica) diversa della mediterranea, sino allora usata anche in Egitto. Tutto ciò cesserà dall'essere ipotetico il giorno che la Somalia e l'Eritrea, esplorate dagli archeologi, mostreranno realmente i primordi della civiltà faraonica.

G.-R.

G. RETZIUS e C. FÜRST, *Anthropologia Suecica*. Stockholm, 1902, p. VII-301.

In questo nuovo volume il prof. Retzius, erede e continuatore della gloria paterna, riassume la sua opera precedente *Crania suecica antiqua* (opera anch'essa pregevole, sebbene di un'importanza molto più circoscritta che l'attuale), e prosegue, in compagnia del Fürst, le indagini antropologiche, che ci fanno conoscere completamente la sua patria, dal lato somatico. Sono le statistiche delle leve che gli A.A. utilizzano in modo magistrale, traendone quanto riguarda la statura, la lunghezza del busto e degli arti inferiori, la grande apertura delle braccia, l'indice cefalico, la forma della faccia (ovale o rotonda), il colore delle iridi e dei capelli; e mostrandoci in quali rapporti la statura si combina con l'indice cefalico, col colore dell'iride, con quello dei capelli; come si combina l'indice cefalico col colore dell'iride, con quello dei capelli e con entrambi; e infine i

rapporti complessivi fra statura, indice cefalico e pigmentazione. Segue un paragone con altri paesi di Europa, specialmente con le ricerche analoghe del nostro Livi.

G.-R.

F. GREARD, *Le Tibet. Le Pays et les Habitants*. Paris, 1904, p. 387. Armand Colin.

L'attuale volume è la ristampa parziale dell'opera intitolata « Mission scientifique dans la Haute Asie », pubblicata nel 1897-98 a spese del Ministero della P. I. francese, e che non è alla portata di tutti per il prezzo e la mole. È stata certamente un'idea felice, poichè l'opera ha una grande importanza, specialmente la seconda parte, che tratta degli abitanti: della loro vita materiale; abitazioni, vestiti, nutrimento, igiene, medicina, famiglia; e delle loro condizioni sociali, economiche, religiose, politiche, ecc. Specialmente interessante ciò che riguarda la poliandria, che l'A. dimostra non essere altro che una forma di patriarcato, e la sopravvivenza dell'antico culto dei fenomeni naturali. Chi studia le superstizioni può utilmente consultare tali residui.

G.-R.

A. MOCHI, *La posizione antropologica dei Giapponesi*. Rivista d'Italia, ottobre 1904.

L'A. rompe una lancia in favore dell'elemento etnico, come fattore etnologico, e vuole rimettere in carreggiata il mondo e la scienza, che, secondo lui, non battono in proposito la via della verità. Nel caso speciale è dubbio però che il mio ottimo collega sia riuscito. A molti sembrerà paradossale voler spiegare la superiorità intellettuale dei Giapponesi, avvicinando le loro classi aristocratiche alle razze più inferiori dell'umanità, quali i Vedda, gli Australiani, ecc.; e, per evitare « le assopite stirpi mongoliche dell'Asia », ricorrere a parentele coi Dravidiani, che sono rimasti immobili, nonostante la splendida civiltà che li ha circondati da tanto tempo. Tali parentele non ci sembrano « sufficientemente esplicative » del fenomeno giapponese.

G.-R.

K. GORJANOVIC-KRAMBERGER, *Der paläolitische Mensch und seine Zeitgenossen aus dem Diluvium von Krapina in Kroatien*. Mitteil. der Anthrop. Gesellschaft in Wien, 1904. Heft IV-V.

L'A., che è al suo terzo contributo, è sempre più convinto che all'epoca cosiddetta diluviale, esistevano già in Europa parecchie razze umane. Sono perciò di grande interesse due tipi di omeri e di clavicole, che egli avrebbe trovato, e studiato dettagliatamente, entrando, specie riguardo agli omeri, in una quantità di particolari, che noi non possiamo esporre, e nemmeno valutare esattamente, per il fatto che lo studio anatomico delle ossa lunghe è stato sinora così schematico, che non si sa quali siano, e dove cessano, le variazioni individuali. Bisognerebbe, ad es., fare per l'omero uno studio morfologico su una ricca colle-

zione contemporanea, stabilire la tecnica, come si è fatto per il cranio, fare i paragoni con ciò che si trova nelle diverse razze umane, e allora si potrà valutare ciò che si riscontra negli avanzi preistorici, constatare se l'uomo in passato abbia presentato una variabilità o plasticità maggiore che adesso, ecc.; ma ciò sarà per molto tempo un desiderio (nonostante che tutti gli sguardi in Germania sono adesso rivolti alle ossa lunghe), e così si annascerà nel buio. — Quanto al cranio, una particolarità morfologica, sulla quale l'A. richiama l'attenzione, è il rigonfiamento postglenoideo, tra la fossa glenoidea e il meato uditivo, che l'A. ha trovato in alcuni frammenti di temporali (non in tutti però), e che si vedrebbe anche nel cranio del gorilla. Fa notare altresì un tubercolo post-zigomatico, che sarebbe avanti al tubercolo articolare, una spina glenoidalis in contrapposto alla spina angularis, e altri dettagli, da aggiungere a quanto anteriormente è stato descritto dall'A. stesso.

G.-R.

A. NICEFORO, *Note préliminaire d'anthropologie sur 3147 enfants des écoles de Lausanne étudiés en rapport à leur condition sociale*. Scuola Positiva, anno XIII, Fasc. 5-8, 1903.

La conclusione più importante, alla quale è venuto l'A., è la seguente: I bambini agiati presentano in media le misure della statura, del peso assoluto e relativo, del torace, della forza muscolare, della circonferenza cranica, dell'altezza della fronte, della capacità cranica, più alte che i bambini poveri della medesima età, del medesimo sesso e della stessa regione. Queste differenze persistono anche se si considerano a parte i brachicefali e i dolicocefali. Se si fa un gruppo intermedio fra poveri e ricchi, anche le diverse misure risultano intermedie. La dimostrazione dell'importanza del fattore economico non potrebbe essere più esauriente, e giustamente è stata (se non erriamo) premiata dalla Società di Antropologia di Parigi. L'A. peraltro continuerà i suoi interessanti studi.

G.-R.

A. CELS, *Science de l'Homme et Méthode anthropologique*. Bruxelles, 1904, p. 467.

L'A. è sinceramente convinto che la somatologia, la psicologia, l'etnologia e l'archeologia preistorica non sono che « des points accessoires de l'anthropologie ». Il suo volume perciò tratta di tutt'altre cose, che mi riesce, però, difficile definire: qualche cosa come un trattato di filosofia. In compenso posso dare la definizione dell'uomo quale l'intende l'A.: « L'homme est en tous points distinct de l'animal..... l'homme seul parmi les êtres finis est un organisme harmonique; il est, à cet égard, l'image de Dieu; l'être humain est l'organisme limité et relatif, complètement analogue à l'Organisme infini et absolu..... il est susceptible de progrès, en rapport avec les principes du vrai, du juste, du beau et avec Dieu ». Amen.

G.-R.

G. BUSCHAN, *Kultur und Gehirn*. Archiv für Rassen-und Gesellschafts-Biologie. 1 Jahrg., 5 Heft. 1904.

L'A. passa in rassegna tutti i dati che possediamo relativamente al peso encefalico, alla capacità cranica e alla circonferenza orizzontale, in rapporto alla intelligenza, e trova che tale rapporto esiste realmente in linea generale. Crede inoltre che, col progredire della civiltà, cresca la capacità cranica, venendo utilizzata specialmente la sutura metopica. Il fatto è possibile, sebbene per l'Italia i miei dati (vedi questi *Atti*, Vol. X), che l'A. non ha fatto a tempo a poter utilizzare, sarebbero contrarii. Molto curiosa è anche la diminuzione di capacità che si verifica passando dall'Egitto antico al moderno, sia col metodo delle medie, sia col metodo seriale: del resto i due metodi non potrebbero contraddirsi. L'A. termina riferendo alcune interessanti statistiche, dalle quali si rileva il notevole aumento che presentano le malattie mentali con la civiltà.

G.-R.

P. SOKOLOW, *Der canalis cranio-pharyngeus*. Archiv für Anatomie und Physiologie, 1904.

L'A. ha trovato 5 casi di canale cranio-faringeo nella collezione anatomica di Basilea (434 crani), vale a dire 1.15 %. Il significato di quest'anomalia è, dice l'A., quello di una varietà regressiva, e si scaglia contro il Caselli, che sostenne trattarsi di un segno degenerativo. Il mio compianto amico, al quale io stesso consigliai quella ricerca, avendo constatato la relativa frequenza di questa anomalia nei crani di alienati che si conservano a Reggio-Emilia, evidentemente non pensava che vi possa essere contraddizione fra un fatto regressivo e un segno degenerativo, regressione e degenerazione essendo spesse volte sinonimi, equivalendo a ciò che più propriamente si chiama *arresto di sviluppo*. Forse il prof. Kollmann, sotto la cui direzione è stata fatta la presente tesi di laurea, non è di questa opinione, ma io non saprei dargli ragione.

G.-R.

ZABOROWSKI, *Le cheval domestique en Europe et les Protoaryens*. Comptes rendus de l'Association Française pour l'avancement des sciences (Congrès d'Angers, 1903). — *Comment est résolue la question d'origine des peuples Aryens de l'Asie*. Ibidem. — *Les Protoaryens ont-ils connu les métaux?* Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, juillet 1904. — *La céréale protoaryenne*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1904, N. 2.

L'A. continua i suoi importanti contributi coi quali porta sempre nuove osservazioni critiche intorno alla questione Ariana. La memoria sul cavallo domestico è mirabile per la logica del ragionamento. Se, dice l'A., i Protoarii si fossero trovati ai confini della Mesopotamia, o anche al nord-est di questa, verso 2500 anni prima dell'era volgare, è quasi certo, o almeno più che probabile, che

avrebbero conosciuto il cavallo come animale da tiro, e l'avrebbero introdotto in Europa verso la fine del neolitico. Invece a quest'epoca non si trova in Europa alcuna traccia del grande cavallo asiatico: ciò depone contro la venuta degli Ariani dall'Asia. Vi è all'epoca del bronzo un cavallo sicuramente addomesticato anche in Europa, ma è il piccolo cavallo indigeno, che serviva di nutrimento sin dai tempi quaternari. Il cavallo asiatico non viene introdotto che dai Pelasgi, i quali, secondo l'A., non sono che degli Asiatici brachicefali anarii, di stirpe eteo-medo-tagica: nuova definizione che dedichiamo ai pelasgofili.

Nella seconda memoria l'A. sostiene che l'arianizzazione dell'Asia è stata fatta da Europei, che vi hanno penetrato come pastori nomadi, precisamente da abitanti della Russia meridionale, vale a dire biondi di alta statura, giacchè l'A. ammette che sino al 1000 avanti all'era volgare la Russia non abbia avuto altra popolazione. Noi crediamo invece che si potrebbe sostenere facilmente che questi biondi di alta statura non siano stati mai molto più abbondanti che adesso, nè in Europa nè in Asia, e non troviamo alcuna difficoltà ad ammettere per la Russia meridionale la presenza di quei dolicocefali bruni che popolavano il resto del bacino del Mediterraneo. L'essere stati bruni, invece che biondi, non ostacola certo il loro eventuale infiltramento in Asia, dove, secondo l'A., sarebbero stati civilizzati dai brachicefali, i Medi; allo stesso modo che altri brachicefali, secondo l'A., avrebbero civilizzato i loro fratelli di Europa, esclusi, beninteso, gli abitanti delle coste del Mediterraneo. O perchè, piuttosto, questi non avrebbero irradiato la loro civiltà più volte secolare nel resto dell'Europa?

La terza memoria è una discussione linguistica, difficile a riassumere. L'A. dice che linguisticamente non vi è un indizio qualsiasi che i Protoarii abbiano acquistato da sè stessi la nozione di un metallo qualunque, anzi tutto fa credere che essi abbiano ricevuto tanto il vocabolo che la cosa da elementi autoctoni dell'Asia anteriore, elementi ittiti o turanici.

Anche nell'ultima memoria l'A. è brillante di logica chiara e precisa. L'A. domanda: se la prima patria Ariana fosse stata in Asia, essendo i protoariani in contatto coi grandi imperi asiatici fondati su un regime essenzialmente agricolo, già da parecchi millenni prima dell'era volgare, come non avrebbero introdotto in Europa l'agricoltura colà appresa e praticata? come non avrebbero conosciuto il grano, e coltivato, prima di ogni altro cereale? Invece non hanno fatto niente di tutto questo, segno che i Protoariani non provenivano dall'Asia. È soltanto con l'origine Europea che si spiega l'acquisto tardivo e autoctono dell'agricoltura; si spiega ugualmente come gl'Indo-Iraniani risultano, per il loro vocabolario, poco istruiti in agricoltura, essendosi allontanati dall'Europa quand'erano ancora pastori; mentre sarebbe assurda questa loro povertà linguistica, se avessero invece introdotto l'agricoltura in Europa come si pretendeva. Ciò dimostra in modo perentorio che questa pretesa introduzione non è mai avvenuta. Con l'origine Europea si spiega ugualmente che il cereale conosciuto da quasi tutti i Protoariani risulta linguisticamente essere l'orzo, originario, come si sa, dalla Russia, e proprio di climi freddi.

A. MOCHI, *Sui rapporti tra lo sviluppo intellettuale e la morfologia craniense*. Arch. per l'Antrop. e la Etnol., 1904, Fasc. I.

Il lavoro dell'A. è un'amplificazione o parafrasi di altro simile dovuto al Mantegazza (Arch. per l'Antrop., 1875), e non ne differisce essenzialmente altro che nella veemenza con la quale l'A. stigmatizza gli antropologi, che dopo il lavoro del Mantegazza non abbattono risolutamente « il pregiudizio dei caratteri gerarchici ». E, di grazia, perchè avrebbero dovuto abbatteirlo? Forse che il Mantegazza nega l'esistenza dei caratteri gerarchici? Tutt'altro; anzi li mette fra quei pochi fatti che posso « leggersi senza tortura in un cranio umano ». Tanto poco nega la loro esistenza, che li classifica secondo la loro importanza. Per classificarli adotta un criterio nuovo, e ciò è naturale; ma ciò non diminuisce affatto il loro valore, anzi, controllandolo, lo precisa. Nè il criterio empirico-estetico adottato dal Mantegazza, criterio che ci diede il concetto del poliedrismo, ci sembra così disprezzabile, come pare al Mochi, che chiama il poliedrismo un carattere sfuggibile, mal suscettibile di controllo, e d'apprezzamento affatto soggettivo per ogni osservatore (pag. 93). Anzi, secondo noi, è uno dei caratteri di apprezzamento più sicuro, per chi ha pratica di forme craniche: ad es., una serie di crani Melanesiani presenta in modo così spiccato il poliedrismo, che descrivendo il tipo cranico della serie, non si può fare a meno di dire che in generale è poliedrico. E l'importanza morfologica di questo fatto non è piccola, se si pensa che può esservi una corrispondenza coi crani infantili delle razze superiori, confermando il monogenismo, e ciò che ebbe a dire il Mantegazza stesso, che « tutti gli uomini della terra appartengono ad un unico tipo zoologico ».

Ma ritornando al vecchio pregiudizio, che « non è ancora del tutto spento, anzi di tratto in tratto risorge sotto sempre nuove forme », (modo agevole di sorvolare sul tema), dirò che lo stesso A. è costretto a convenire che non si tratta di un pregiudizio, quando conclude: « Nessun carattere craniologico considerato in sè solo è capace di stabilire una ordinata scala psicologico-gerarchica delle razze umane. Ma se si prendono tutti insieme questi caratteri e per ciascuna razza ci teniamo ai risultati della maggioranza di essi, possiamo con una certa sicurezza pronunciare un giudizio sul posto gerarchico che a ciascuna razza compete ». Una conclusione, come si vede, tutt'altro che negativa, e alla quale potremmo sottoscrivere con maggiore coerenza noi stessi, che non crediamo che la gerarchia somatica delle razze umane (parallela alla gerarchia psichica) sia un pregiudizio. Altrimenti dovremmo ritenere un pregiudizio anche la determinazione, ad es., dei caratteri sessuali del cranio, per il fatto che non vi è alcun carattere craniologico considerato in sè solo, capace di stabilire il sesso. Che nei singoli casi individuali non sia possibile stabilire una sicura diagnosi del grado dell'intelligenza, ciò va bene; ma io credo che nessuno, da molto tempo in qua, abbia sostenuto tale possibilità; quando si parla di caratteri gerarchici, si allude comunemente alle razze. A proposito delle razze osservo che l'A. pone fra le 19 razze da lui studiate gli « Italiani »: segno che l'A. crede a una « razza Italiana », che fa il paio con la famosa « razza Musulmana » di storica memoria.

G.-R.

Mad.^{ma} AUCHER DE FERRER, *De l'influence philosophique de la religion musulmane sur le caractère particulier des mœurs et de la mentalité des femmes arabes du nord-ouest africain*. Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1903). Vol. XI.

Questa comunicazione non è tanto interessante per la mentalità delle donne arabe, quanto per la mentalità dell'autrice, che si mostra entusiasta della religione musulmana, in ciò che questa religione ha per consenso comune di meno lodevole, cioè la posizione che essa fa alla donna. L'entusiasmo dell'autrice dipende dal fatto che la religione musulmana glorifica la maternità, mostra alla donna lo scopo, il *sammim* della sua dignità, nel compimento di questa funzione. Non importa che la donna sia indifferente a tutto ciò che non è la sua famiglia, ignorante sino all'inverosimile; intanto la razza progredisce per opera sua, e la religione si diffonde. Che la religione musulmana si diffonda, è vero; ma che la razza progredisca, e per opera dell'ignoranza femminile, mi sembra un paradosso. L'A. ha il coraggio non invidiabile di dire che la musulmana è « dans le droit chemin....., le chemin le moins épineux, le mieux proportionné aux forces physiques, physiologiques et même psychiques de l'humanité féminine »; l'ammira altresì per la dignità e la saviezza con la quale sa sopportare la poligamia; un felice destino l'ha collocata in questa religione, che la rende completamente alla sua primitiva destinazione: la maternità. Siamo, come si vede, sempre alla vecchia rettorica: un episodio, naturale per quanto si voglia, ma sempre passeggero, della vita femminile, deve costituire tutta la vita, tutta la mentalità femminile, ipnotizzata dal mistero della maternità, da questa funzione « si voisine de la divinité », come dice enfaticamente l'A. E perchè non si pretende lo stesso per la paternità? Mi pare che sia oramai tempo di smettere con queste glorificazioni, se non vogliamo glorificare tutti gli animali di sesso femminile che perpetuano le rispettive speci e tessere anche a loro un panegirico simile a quello che scrive l'A. a riguardo della « mission sacrée par excellence de faire des hommes ». Adesso che la donna tende sempre più a mettersi al sicuro contro l'istinto brutale della riproduzione, ed a scegliere essa stessa il momento che giudica più opportuno alla concezione, è veramente un anacronismo (trattandosi di una persona colta) la mentalità dell'autrice, scusabile soltanto per il concetto inferiore che essa ha dell'umanità femminile dal lato intellettuale. Concetto erroneo sotto tutti i punti di vista: l'autrice stessa del resto si incarica di farci sapere che le donne Tuareg sono madri perfette e rispettate, quantunque molto più istruite delle arabe ignoranti che essa leva al cielo. L'antitesi fra l'istruzione della donna e la sua funzione biologica può far comodo ai retri e ai nemici del progresso, ma in verità non esiste, come non esiste per l'uomo. E noi ci auguriamo, senza peraltro voler ripetere ciò che abbiamo scritto nella *Riv. popol.* (1904, n. 18), che le frasi fatte (*fiche de consolation*, direbbero i francesi) siano definitivamente messe da parte, e che lasciando insieme a tale bagaglio rettorico ogni spirito eccessivo di sacrificio, anche le donne acquistino quella più bella dignità personale, che consiste, come scrisse coraggiosamente la Sig.^{na} Joteyko (*Rev. scientif.*, janv. 1904), a vivere per sè medesime e per le loro idee. La pretesa superiorità della donna musulmana, che comprende così bene « le but universel de la procréation,

assigné à toute la féminité » (e all'uomo no?), è una superiorità d'ordine inferiore, la superiorità della mandra, in cui la personalità scompare; non vi ha altra superiorità che l'individuale, per quanto conquistarla possa essere un cammino più spinoso, che adagiarsi nella bassa animalità.

G.-R.

A. SCHENK, *Les squelettes préhistoriques de Chamblandes (Suisse)*. Revue de l'École d'Anthropologie de Paris. Novembre 1904.

Si tratta di scheletri neolitici nella solita posizione rannicchiata, con ocre rossa per colorazione, scoperti in tombe cosiddette cubiche, presso Losanna. L'A. riconosce dal cranio diversi tipi, cioè: il tipo Baumes-Chaudes, che è il più frequente; il tipo dolicocefalo neolitico d'origine settentrionale, che è molto meno frequente. Noi crediamo che l'unificazione di tutti i dolico-mesocefali non prognati sia il miglior partito da abbracciare in proposito, come abbiamo sostenuto al Congresso di Angers. E infine un tipo mesaticefalo, con faccia eccessivamente prognata, del quale due esempi sono: un cranio maschile con indice di Flower di 104,08, e un cranio femminile con indice di 101,08; si riattacca, per l'A., al famoso tipo negroide detto di Grimaldi dal Verneau. In generale tutti questi crani presentano mandibole notevoli per la robustezza e per le loro dimensioni.

Le ossa lunghe mostrano molti fatti interessanti, che indicano nei neolitici una maggiore attività muscolare che nei svizzeri attuali: platimeria, pilastro femorale, retroversione della testa della tibia, ecc.; le tibie più fortemente platinemiche presentano anche la cosiddetta faccetta astragalica (sul bordo anteriore dell'estremità inferiore della tibia). Ma il fatto più interessante è costituito dalle incurvature fortissime che presentano i cubiti, disegnate anche in apposita figura. La statura risulta generalmente piccola, il che indica che questa popolazione del neolitico più antico apparteneva in grande maggioranza alla varietà più comune della stirpe Mediterranea.

G.-R.

D. VON HANSEMANN, *Ueber die rachitischen Veränderungen des Schädels*. Zeitschr. f. Ethnol. 1904. Heft III-IV.

Ancora una demolizione della vecchia opinione del Virchow che il cranio di Neanderthal presenti segni di rachitismo. L'A. dimostra che lo spessore eccezionale del cranio di N. appartiene al tavolato interno, mentre il rachitismo inspessisce il tavolato esterno. Quanto allo sviluppo delle arcate sopracciliari, esso si può avere senza rachitismo di sorta; lo stesso dicasi della protuberanza bregmatica. Una conseguenza caratteristica (sebbene possa anche mancare) del rachitismo è la craniotabe: l'occipitale per la sua cedevolezza viene deformato, in modo che nel vivente la linea della nuca si continua con la linea posteriore del cranio, mentre il frontale viene proiettato in avanti a foggia di un balcone « balkonköpfe » soprastante alla faccia, che viene a essere iperortognata.

G.-R.

P. J. Möbius, *Geschlecht und Kinderliebe*. Halle a. d. S. Carl Marhold, 1904, pag. 73.

Tralasciando quella rifioritura di idee vecchie e notissime, che l'A., secondo il suo solito, rimette a nuovo con poco interesse del lettore, veniamo senz'altro a parlare della risurrezione della dottrina di Gall, cioè dell'esistenza di una speciale bozza cranica per l'amor filiale, « kinderliebe », che sarebbe, naturalmente, più sviluppata nel sesso femminile, in cui l'istinto della maternità è, come si sa, così forte. Il concetto dell'A. è che tutti gl'istinti provengono dall'encefalo, dove hanno organi speciali: in questo caso l'organo risiederebbe nei lobi occipitali, i quali sono perciò più sviluppati nel sesso femminile, e spingono più indietro la parte superiore della squama occipitale, onde una protuberanza caratteristica del cranio femminile. È curioso che coloro che si sono occupati delle differenze sessuali nel cranio umano non sono stati molto colpiti da questa bozza, ma la sua presenza è ammissibile, per quanto spiegabile diversamente. È noto che le regioni più alte del cranio femminile sono meno sviluppate, perchè il cranio femminile è meno sviluppato in altezza sia assolutamente che relativamente (cfr. questi *Atti*, Vol. V, Fasc. III); vi ceversa le regioni medie (all'altezza delle diverse bozze) sono più sviluppate, tanto in rapporto alle soprastanti (per il motivo anzidetto), quanto in rapporto alle sottostanti, per il minore sviluppo che ha la base del cranio nel sesso femminile. La regione delle bozze viene quindi ad essere più sviluppata tanto avanti che indietro, che lateralmente; e allora non occorre più ricercare una causa speciale che vale solo per una di queste bozze: questa considerazione toglie ogni base antropologica alle ricerche dell'A. Quanto ai documenti che l'A. adduce, cioè l'assenza della bozza speciale nei crani delle infanticide, la sua esistenza esagerata nei crani di alienate, che si credevano incinte, ecc., non possiamo dire altro che si tratta di prove per così dire subietive, e che è da aspettare la conferma da osservatori più spregiudicati, e innanzi tutto sentire l'opinione dei fisiologi sull'esistenza nell'encefalo di centri voluminosi addetti ai singoli istinti.

L'A. terminando ci fa sapere, che ha potuto constatare, che aumentando la civiltà, cresce il numero di crani maschili che presentano la bozza femminile all'occipite, e viceversa va diminuendo il numero di crani femminili che presentano tale caratteristica. Ecco una plasticità dell'encefalo e del cranio umano che raggiunge l'inverosimile; giacchè pochi ammetteranno che, modificandosi gl'istinti o cambiando i sentimenti, si abbia un cambiamento correlativo nell'encefalo e nel cranio, che sono molto più stabili di quello che pensa l'A.

G.-R.

S. SERGI, *Le variazioni dei solchi cerebrali e la loro origine segmentale nell'Hylobates*. Ricerche Lab. Anat. Roma e altri Lab. Biologici. Vol. X.

È una memoria in cui si sposa a una paziente analisi, una grande larghezza di vedute: l'una e l'altra fanno molto onore al giovine biologo. Giustamente egli dice: « soltanto allora si potrà interpretare l'edificio rappresentato dalla organizzazione animale nelle sue molteplici e complesse forme, quando saranno studiate le minime variazioni, che esistono sia nell'individuo che nella specie, giacchè le leggi che regolano quest'indice di variabilità segnano il passaggio

dalla specie al genere, dal genere alla famiglia e così via: e dove cominciare lo studio dei limiti di variabilità se non nello stesso individuo prima di considerare la specie e dove studiarli se non negli organi simmetrici e tra questi dove meglio che nell'organo principe, in cui si riflettono tutti i cambiamenti funzionali dell'intero organismo lasciandovi la loro impronta? Negli emisferi cerebrali dell'individuo dunque bisogna cominciare ad indagare quali siano i limiti di variabilità dei solchi, e se consideriamo le variazioni che si osservano tra le parti simmetriche come il primo gradino di quelle della specie, sarà possibile trovare i punti di passaggio più vicini e quelle stesse leggi, secondo le quali la forma diversifica in due parti simmetriche, saranno il punto di partenza di quelle, che rappresentano la variabilità nella specie ». Così è difatti, e l'A. lo dimostra studiando minutamente otto cervelli di *Hylobates syndactylus*; e poichè i caratteri di variabilità permettono il confronto con specie vicine, essi riescono interessanti anche per i rapporti filitici, e permettono di poter concludere che gli ilobatidi e gli antropoidi non hanno alcun rapporto di dipendenza filogenetica fra loro e sono due gruppi paralleli. L'A. si occupa dell'origine segmentale dei solchi cerebrali, della legge del Rosa, che la variabilità tende fatalmente a diminuire con l'evoluzione ulteriore, delle leggi compensatrici del Tedeschi, del continuo divenire che rappresenta nei primati il lobo frontale, come intui Broca. E ponendo termine al suo lavoro, dà un'avvertenza di un grande valore pratico per la ricerca delle omologie: « fino a che, egli dice con ragione, non saranno valutate esattamente per ciascun elemento (allude agli elementi o segmenti in cui vanno suddivisi i solchi) le *forze incidenti* cui è sottoposto, e non saranno studiate nella specie e nel genere su grande numero di esemplari tutte le sue possibili variazioni, si incorrerà nel pericolo di omologare in specie molto diverse solchi che hanno soltanto un rapporto analogo di posizione e di forma per influenze estrinseche, senza che esista tra essi la minima relazione funzionale o filitica ». Il metodo inaugurato dall'A. può servire egregiamente a stabilire se la variabilità dei solchi cerebrali è uguale nei due sessi, o differente, come potrebbe risolvere tanti altri quesiti di suprema importanza biologica. Noi incitiamo il nostro amico a voler continuare.

G.-R.

A. DOIGNEAU. *Nos ancêtres primitifs*. Paris, Clavreuil, 1905, pag. 202. Preface par le Dr. Capitan.

È un ottimo manuale, utilissimo sia a chi deve insegnare la scienza preistorica, sia a chi vuole apprenderla. È quasi esclusivamente della Francia che l'A. si occupa, e, bisogna riconoscerlo, con molta competenza. Nessuna delle molte quistioni che sono state agitate in quella classica terra della preistoria lo trova impreparato; le soluzioni sono sempre le più autorizzate; ed è quasi impossibile cogliere in fallo il diligente compilatore. Inutile riepilogare la materia, che è quella che ognuno può ben immaginare, per poco che conosca l'argomento. Chi è affatto digiuno di tali conoscenze non caverebbe alcun costrutto da un riepilogo, ed è molto meglio che completi la propria cultura leggendo il volume, che è scritto in modo chiarissimo e riccamente illustrato.

G.-R.

SVEN HEDIN, *L'Asia sconosciuta, viaggio di esplorazione nei deserti dell'Asia centrale e nel Tibet*, con 159 tavole in nero e in colori, 184 illustrazioni e 2 carte. — Riduzione italiana dall'originale svedese a cura di Helga Vinciguerra — Bödtker, Ulrico Hoepli, Milano, 1904.

Questo viaggio durò dal 1899 al 1902 ed è il secondo che l'A. ha fatto in queste regioni, il primo lo fece in un periodo di tempo dal 1894 al 1897.

La prima parte dell'itinerario di questo viaggio va da Kaschgar al Loop-nor, l'A. esplora in gran parte il fiume Tarim, fa osservazioni sul lago Loop-mor e sul suo antico bacino e stabilisce che questo è un lago mobile, esplora in questo periodo una parte del deserto di Takla-Makan e ad oriente esplora la regione del Kum-tag.

Fa ritorno a Aldall ove stabilisce il quartiere generale per le esplorazioni nel Tibet. Da Aldall va a Termizlik, da dove parte per un'esplorazione sulle montagne del Tibet e si spinge a Sud fin oltre il 34° parallelo, per farvi poi ritorno a Temirlik. Dopo alquanto tempo di riposo riparte diretto al Sud con la intenzione di poter, insieme ad un lama che si unisce a lui e qualche uomo della sua carovana, entrare nella città santa: Lassa.

Arrivato a Tsching-schank egli si dirige verso la città santa accompagnato dal Lama e da alcuni uomini della sua carovana travestiti da pellegrini mongoli. Il supremo sacerdote, il Dailak-Lama, è subito informato che un Europeo tenta di entrare nel luogo sacro, e mobilita le sue forze e glielo impedisce. Fallita l'entrata nella città santa l'A. ritorna al suo ultimo quartier generale, che è Tschib-tschang, riparte quindi in direzione S. W. attraverso il Tibet meridionale ed arriva a Leh, capitale del Ladak, per far ritorno a Kaschgar e poi rimpatriare.

Questo in succinto l'itinerario del viaggio di Sven-Hedin, che è descritto con molto brio, ricco di notizie geografiche, storiche, meteorologiche, archeologiche, ecc. e rende al vivo la vita vissuta dall'esploratore fra quelle aride e deserte regioni, i pericoli da lui corsi in questo viaggio, che costò la vita a parecchi uomini della carovana che soccomberono alle fatiche del viaggio e all'inclemenza del clima.

La traduzione è ottima, splendida l'edizione che l'autore dedica alla società geografica italiana.

UGO G. VRAM.

G. PALADINO, *Istituzione di Fisiologia*, 3ª ediz., Napoli, A. Morano ed., 1902-1904.

Ai nostri giorni, nei quali la scienza attraversa uno stadio prevalentemente analitico, per cui una numerosa schiera di diligentissimi indagatori dedicano tutti sè stessi alla ricerca affannosa dei misteri della natura, squarciando quei veli, che pocanzi appariva impossibile sollevare, è opera difficile e poderosa raccogliere in sintesi breve e chiara tutta quanto l'osservazione, sussidiata dall'esperimento per l'arduo e quotidiano lavoro di tanti operai, ha potuto stabilmente affermare intorno al meraviglioso meccanismo della vita. Questo è quanto felicemente ha compiuto il Paladino con la sua istituzione di fisiologia.

Non poche sono le difficoltà, perchè un trattato possa mantenere la sua unità in tutto lo svolgimento della materia; l'analisi scientifica cui abitualmente sono

già addestrati i trattatisti facilmente li fa cadere in una enumerazione monotona e slegata di esperimenti ed osservazioni, ad evitare la quale non solo occorre la profonda conoscenza di quello di cui si scrive e che solo è data a chi lungamente l'ha coltivata, ma la comprensione unitaria della scienza nel suo svolgersi e nella sua finalità.

Un trattato di fisiologia non può essere soltanto l'opera di un grande ed abile sperimentatore ed osservatore, ma richiede la capacità di abbracciare e contenere nelle leggi generali della natura tutti i fenomeni che vengono analizzati e descritti, di collegarli in maniera da dimostrare la perfetta associazione e successione, sì da dimostrare l'armonia con cui si svolge il meccanismo della vita nelle sue molteplici funzioni. Il Paladino ha il merito di avere costruito la sua opera guardando ai problemi generali della biologia, partendo da quella fisiologia generale che oggi costituisce la base della scienza delle funzioni e senza la quale questa assume un carattere ristretto e spesso incomprensibile. Dalla dottrina cellulare estesa nell'embriologia trae origine tutta la maestosa interpretazione dei fenomeni vitali, che trovano la loro più intima essenza, la loro dinamica nella cellula, il crogiolo, dove le combinazioni e riduzioni chimiche, che in mille svariatissime maniere si succedono incessantemente, sono fonte di ogni manifestazione vitale.

La vita, dice l'A., è la somma delle attività degli elementi cellulari in perenne conflitto con gli agenti interni ed esterni dell'organismo e la forza vitale come principio a sè e distinto, quale *asylum ignorantiae*, che aveva dominato per tanto tempo in fisiologia è annullato per sempre dalla dottrina cellulare. Il Paladino fa sue le parole di Diderot, il quale già con l'intuizione del genio aveva affermato che « nascere, vivere, morire significano solamente cambiar forma ». L'A. pone a fondamento della scienza dell'organizzazione e della vita la dottrina cellulare, la legge della conservazione e trasformazione della materia e la teoria della evoluzione degli esseri; egli non ha pregiudiziali, che gli chiudono la via, che oscurano la visione obbiettiva dei fatti, per lui « *l'ignorabimus* è una quietista rassegnazione, giacchè i limiti della conoscenza umana non sono prestabiliti ».

Troppo lungo sarebbe qui un esame dei singoli capitoli, ma è da notare che in essi non solo si trova l'analisi sintetica più completa delle nostre conoscenze sui fenomeni della vita, ma da per tutto apparisce l'impronta originale del lavoratore, che ha contribuito con la sua opera alla costruzione del grande edificio: si ricordi tra le altre la quistione della genesi dei corpuscoli rossi, quella sulla funzione della tiroide e quella sul meccanismo delle valvole del cuore, dove l'A. congiunse l'osservazione geniale dell'istologo alla induzione ardita del fisiologo, la cui profonda intuizione del vero ci si rivela ancora nella lotta già sostenuta e che ora lo trova vittorioso contro la teoria del neurone, che va ormai placidamente tramontando.

Tale è il concetto unitario e direttivo sul quale il Paladino ha elevato la sua opera, che è riuscito un lavoro organico, armonico, in cui nulla è dimenticato, nulla v'è di più; le singole parti hanno uno svolgimento correlativo sì che nessuna sovrasta le altre, ma v'è quanto basta per ognuna: il senso della giusta misura nella distribuzione e trattazione, l'ordine rigoroso e la semplicità nella esposizione non sono altri piccoli meriti da trascurare.

SERGIO SERGI.